

Howard S. Becker e gli “approcci moderni” nello studio dei problemi sociali

Cirus Rinaldi

The article discusses the intellectual biography of sociologist Howard S. Becker taking into account his contribution to the sociological study of social problems. Becker believes in the possibility of an objective study of the properties of social problems. However he admits that the objective properties of a phenomenon are neither sufficient nor necessary to define something as a “social problem”.

Introduzione

Il nome di Howard S. Becker è legato, soprattutto per quanto riguarda gli studi delle condotte devianti, ad un famoso e fortunato volume *Outsiders* (2003[1963]), che può essere considerato – a buona ragione – come uno dei momenti teorici principali e di massima divulgazione di quella che, di autrice in autore, viene chiamata “teoria interazionista della devianza” o prospettiva della “reazione sociale” o, ancora, più frequentemente teoria dell’etichettamento/*labeling*.

Nonostante gli inizi della carriera fortemente segnati e connotati dagli interessi per la sociologia del lavoro e delle professioni (Becker *et al.* 1961) e per le condotte devianti, il profilo di “Howie” è caratterizzato da interessi teorici e di ricerca poliedrici, dalla metodologia della ricerca sino agli scritti innovativi sulle arti che ne fanno uno dei più rinomati (e citati) sociologi viventi. Sebbene il suo lavoro sia stato recepito in Europa e in varie parti del globo, è tuttavia negli Stati Uniti, almeno da sessant’anni a questa parte, che la sua analisi prende forma, venendo sollecitata soprattutto agli inizi all’interno di una temperie politica e culturale specifica, nonché fondativa, della disciplina sociologica. Howard Becker e la scommessa con la sociologia iniziano, infatti, quasi per caso, quando presenta a Ernest Burgess una tesi basata sulle sue esperienze di pianista da ballo a Chicago per poter evitare un odioso questionario; Burgess gli suggerisce che per i temi sociologici delle professioni si

sarebbe dovuto rivolgere a Everett Hughes (Debro e Becker 1970), del quale – da lì in poi – diventerà pupillo.

Becker, del resto, ha il vantaggio di studiare non soltanto nel famoso Dipartimento di Sociologia di Chicago, ma di farlo con personaggi che avranno un ruolo di primo piano nello sviluppo delle scienze sociali; ci riferiamo non soltanto a Everett C. Hughes (che era stato a sua volta allievo di Robert Park e questi, a sua volta, studente di Georg Simmel), ma anche a studiosi della levatura e dello spessore di Herbert Blumer (e se volessimo ancora retrocedere in termini “genealogici” arriveremmo da lui a George Herbert Mead, John Dewey e William James) e dell’antropologo Lloyd Warner (attraverso il quale passando per Radcliffe-Brown giungiamo sino a Durkheim); se, invece, prendiamo in considerazione i *graduates* possiamo annoverare in quel periodo – tra gli altri – i nomi di Erving Goffman, Eliot Freidson, Jim Short.

A partire dagli anni Cinquanta le attenzioni di Becker si spostano sulle condotte devianti, argomento di ricerca che tratta in “modo nuovo”, all’interno degli sviluppi teorici e metodologici che rientrano in quanto egli stesso definirà “teoria interazionista della devianza” (Becker 963 [2003]: 180; Rinaldi 2016). In particolare, in *Becoming a marihuana user* apparso nell’*American Journal of Sociology* nel 1953, Becker mostra – attingendo pienamente dal suo lavoro sul campo – come la devianza possa essere studiata non soltanto in termini processuali, ma che si “apprende” così come apprendiamo qualunque altra cosa. L’autore, infatti, attraverso il ricorso al concetto di «carriera», già caro al suo maestro Hughes, spiega come devianza e crimine possano essere compresi attraverso una successione di fasi che corrispondono – contemporaneamente – sia a cambiamenti nel comportamento che a mutamenti nelle opportunità strutturali e nelle prospettive del soggetto. In particolare, la spiegazione di ciascuna fase della carriera permette anche di comprendere quali forme assumeranno i comportamenti finali: per esempio, immaginiamo un soggetto che si ritrovi a comprendere che può utilizzare in qualche modo la propria attività sessuale, ipotizziamo che possa prostituirsi per guadagnare qualche soldo, perché ha visto accadere qualcosa o perché semplicemente ci ha pensato e lo ha ipotizzato a sua volta.

Una serie di domande *beckeriane* applicate al caso appena indicato potrebbero somigliare alle seguenti: questo individuo X, come arriva a fare ricorso al sesso al fine di conseguire ricompense economiche? Perché e come dopo aver provato questa esperienza continua a farvi ricorso? L’uso del concetto di carriera deviante e criminale permette di comprendere i passaggi che un individuo, anche rispetto a contingenze di carriera specifiche, compie tra fattori oggettivi legati alla struttura sociale e cambiamenti, prospettive e motivazioni, fattori casuali e contingenti, nella mobilità all’interno del sistema occupazionale deviante e criminale.

Becker, inoltre, tiene conto anche delle forme di apprendimento sociale nelle motivazioni e dello sviluppo di motivi e interessi devianti e criminali; gli individui infatti consolidano i propri modelli di attività deviante e criminale, diventano consapevoli di nuove esperienze, imparano codici simbolici e li utilizzano. Come nel caso applicativo dei fumatori di marijuana, l'analisi interazionista introdotta da Becker permette di comprendere, a differenza delle teorie eziologiche e positiviste, che i soggetti devianti e criminali sviluppano in modo concreto *motivazioni devianti e criminali già nel corso dell'esperienza delle condotte devianti e criminali*. Nel caso classico dell'uso di marijuana, i neofiti grazie al ruolo svolto dai «veterani» imparano a usare tecniche per utilizzare gli stupefacenti e a percepire gli effetti delle sostanze, così come apprendono a goderne degli effetti e a definire le situazioni in cui avviene l'uso come «piacevoli». L'analisi può essere estesa anche ad altre forme di condotte devianti e criminali perché permette di comprendere le modalità attraverso le quali sensazioni o impulsi possono essere trasformati in «modelli specifici di azione» per mezzo di processi di mediazione simbolica e che «non sono le motivazioni devianti che conducono al comportamento deviante, ma, al contrario, è il comportamento deviante che produce, nel corso del tempo, la motivazione deviante» (Becker 1963 [2003]: 57).

Nel 1961 Howard Becker diventa direttore della rivista scientifica *Social problems* pubblicata dalla *Society for the Study of Social Problems* (SSSP). *Social problems* era composta da un gruppo di sociologi legati all'Università di Chicago che si contrapponeva, da una parte, alla riflessione sociologica della East Coast – Harvard e Columbia *in primis* – e, dall'altra, all'*American Sociological Association*, considerata come associazione elitaria e conservatrice. Proprio a partire dalla sua direzione di «Social Problems», Becker introduce cambiamenti significativi nella scelta e nell'orientamento dei temi dei contributi, dal momento che iniziano ad apparire lavori specificamente ispirati all'interazionismo simbolico e al *labeling*. Tra i diversi studi accettati e pubblicati nella rivista ritroviamo contributi che sono ormai considerati dei «classici» della prospettiva a firma di autori come Kai T. Erikson, Edwin M. Lemert, Everett C. Hughes, Edwin M. Schur, John I. Kitsuse, Fred Davis, Richard D. Schwartz, Jerome H. Skolnick e Albert J. Reiss.

Social Problems diventa lo strumento di lancio della *prospettiva della reazione sociale* e inizia a promuovere il lavoro dei «graduates» dell'Università di Chicago che si erano spostati nelle università della California e a raccogliere le ricerche delle nuove generazioni di sociologi californiani che si ispiravano alla lezione dei *chicagoans*, insieme a coloro che nutrivano attenzioni nei confronti di altre tradizioni di ricerca (come la fenomenologia e l'etnometodologia). Gran parte di questi contributi saranno raccolti in *The Other Side*, volume che

Becker cura nel 1964 e nel cui saggio introduttivo indica – tra i principali fattori di distorsione che possono essere introdotti dalla ricercatrice e dal ricercatore quando si avvicinano ai temi della devianza e del crimine – il sentimentalismo convenzionale (*conventional sentimentality*) qualora si schierassero con gli attori istituzionali del mondo ufficiale o, al contrario, il sentimentalismo anticonformista (*unconventional sentimentality*) (Becker 1964), se invece si ritrovasse a fianco dei “devianti”. Un certo sentimentalismo, dunque, potrebbe far rischiare alla ricercatrice e al ricercatore di escludere dall’analisi alcune variabili, di trascurarne altre oppure di non ribaltare alcuni presupposti che potrebbero far loro vedere le cose peggio di come siano in realtà (Becker 1964: 5). L’analisi, continua Becker, non deve limitarsi ad accettare “definizioni” – come “devianza” o “problema sociale” – espressioni connotate che renderebbero quasi superflua la dimostrazione empirica (Becker 1963 [2003]: 198): ogni volta che schermiamo i nostri giudizi etici da una qualsivoglia validazione empirica e li “rinchiudiamo in definizioni” stiamo facendo errori legati al *sentimentalismo* (sovente inevitabili o legati, più correttamente, alla dimensione politica della ricerca) (Becker 1967). Questi aspetti sono già condensati in alcune posizioni espresse in *Outsiders*, nei punti in cui vengono mosse critiche serrate nei confronti delle analisi statistiche, delle rappresentazioni patologizzanti del deviante e della ricerca funzionalista – quest’ultima, in particolare, viene attaccata per l’introduzione di un modello sociale consensualista che, definendo mete e funzioni, spesso finisce implicitamente per introdurre un modello di tipo politico. Un’analisi interazionista della devianza, invece, evidenzia una prospettiva politica pluralista e conflittuale dal momento che la vita sociale si esplicita nella presenza di una pluralità di gruppi – dalla appartenenza plurima a gruppi diversi – tali che un soggetto *può ritrovarsi ad infrangere le norme di un gruppo nel momento stesso in cui si conforma a quelle di un altro* (Becker 1963 [2003]: 27).

La necessità di non considerare più coloro che infrangono le norme come un gruppo omogeneo – sulla base ora di caratteristiche bio-psichiche o di classe sociale o, ancora, di appartenenza a comunità “disorganizzate” – porta a considerare la devianza e il crimine non come qualità intrinseche al comportamento, quanto piuttosto come prodotti interazionali tra i soggetti che compiono la condotta e i pubblici sociali che reagiscono ad essa e che contribuiscono a “definirla”. La definizione di un atto come deviante o criminale dipende proprio dai differenti gradi di reazione, dalla loro formalità, dal grado di variazione nel tempo e dalle caratteristiche di «chi commette l’atto» e di «chi si sente lesa». Becker introduce una riflessione sul potere e sulle diverse dotazioni di cui dispongono i soggetti e i gruppi: la questione è relativa alla misura in cui un certo gruppo che detiene potere politico ed economico è in grado di imporre

le «sue norme» agli altri gruppi (Becker 1963 [2003]: 35), ovvero è in grado di controllare le definizioni della realtà perché dotato di potere di nominazione.

Nel momento in cui sostiene dunque che «i gruppi sociali creano la devianza istituendo una norma la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone e attribuendo loro l'etichetta di outsiders», Becker sta implicitamente introducendo una prospettiva dei conflitti di valore che si basa sul possesso e l'espletamento proprio del «potere di definizione»: il deviante e il criminale sono prodotto di attribuzione definitoria, per cui essi diventano persone alle quali l'etichetta è stata applicata con successo, comportamenti che la gente etichetta tali (Becker 1963 [2003]: 28). L'analisi di Becker concerne pertanto la questione politica della creazione e dell'applicazione delle norme; coloro che dispongono del potere e dell'autorità di fare ed applicare le norme, gli «imprenditori morali», hanno quale principale scopo quello di creare un nuovo frammento della costituzione morale della società, del suo codice di giusto e sbagliato. Spesso le «crociate morali» sono predisposte sul potere di contrattazione dei gruppi, sulla propaganda attraverso i mezzi di comunicazione di massa, le contrattazioni e i compromessi politici.

Questi soggetti organizzano «crociate morali» che determinano l'individuazione di problemi e la creazione selettiva di outsiders. In una reinterpretazione autocritica della sua prospettiva, Becker cerca di superare alcune delle critiche rivoltegli e prospetterà il concetto di «devianza come azione collettiva»; riprendendo l'idea di azione comune (*joint action*) di Blumer, sosterrà che una teoria interazionista della devianza dovrà tener conto che una serie di soggetti agiscono insieme non soltanto attraverso interazioni faccia a faccia ma anche attraverso interazioni indirette, complesse, per mezzo di cooperazioni tacite e manifeste.

La devianza come frutto di un processo interattivo e sociale e la sua analisi in termini di «azione collettiva» sono concetti che Becker sviluppa recentemente applicandoli ad un altro oggetto sociale, apparentemente distante dalla condotta deviante, come quello dell'arte (Becker 1982 [2004]). Così come l'arte implica il lavoro cooperativo di *performers*, galleristi, critici e consumatori (il pubblico) che insieme all'artista «producono» un prodotto o un evento artistico; la devianza allo stesso modo, se pensata ed analizzata in termini relazionali e non sostanziali, dipende da convenzioni simili ed è prodotta all'interno di attività collettive. Come esiste un «mondo dell'arte» composto dall'insieme di soggetti la cui attività di cooperazione è strutturata a partire dalla conoscenza reciproca degli strumenti, le tecniche e le pratiche convenzionali per creare degli artefatti e per produrre opere che contraddistinguono il mondo dell'arte; così esistono «mondi della devianza e del crimine», i cui «artefatti», espressioni, pratiche etc., non sono prodotti semplicemente da chi

definiamo «devianti» o «criminali» ma plasmati da un sistema complessivo che li «produce». La devianza come (prodotto della) azione collettiva consta delle interazioni sociali, politiche, culturali, tecniche, economiche di soggetti differenti e alla base dei «mondi della devianza» esistono regole, «convenzioni» che «coprono le decisioni che devono essere prese in merito alle opere prodotte» (Becker 1982 [2004]: 31). In tal senso, l'analisi beckeriana cerca di focalizzarsi su chi applica l'etichetta e a chi viene applicata, sulle conseguenze e sulle circostanze che favoriscono (o meno) il successo dell'impresa definitiva. Lo stesso vale per ciò che concerne la produzione dei problemi sociali, la cui analisi è oggetto del prossimo paragrafo.

La costruzione dei problemi sociali: le principali prospettive di ricerca

In termini generali un problema sociale consiste in uno o più eventi, tratti o situazioni interconnessi definiti come «minacciosi» e considerati come qualcosa per cui bisogna attivarsi, per cui si sente di dover agire, di *dover fare qualcosa* come ricorda Kai Erikson (Erikson 1962: 309). Le diverse prospettive di ricerca sociologica si sono sempre interrogate sulle cause, le condizioni, le conseguenze e le soluzioni dei problemi sociali in modo implicito ed esplicito. Rubington e Weinberg individuano, infatti, almeno sette prospettive principali che si sono occupate di interpretare e spiegare i *problemi sociali*: a) *gli approcci positivisti* che considerano i problemi sociali come eventi «patologici» consistenti in violazioni delle aspettative morali, risultato di cattiva socializzazione o di caratteristiche essenzialmente devianti o malate in possesso di individui che devono essere riportati all'ordine morale prevalente, o a caratteristiche socio-ambientali che provocano l'erosione morale della comunità; b) *la Scuola di Chicago e i teorici della disorganizzazione sociale* che definiscono problematiche quelle condizioni sociali che determinano l'assenza di norme e regole di condotta, o di conflitto culturale (dipendente dal mutamento sociale, demografico, etc.), quando parti del sistema sociale non sono armonizzate tra loro per motivi di ordine tecnico, demografico o per via di mutamenti culturali, condizioni che determinano non soltanto forme di disorganizzazione individuale (stress, malattia mentale, alcolismo, etc.) ma anche cambiamenti nel sistema che possono essere ovviati riportando il sistema stesso in equilibrio; c) *l'analisi del conflitto culturale* che guarda, invece, ai problemi sociali come condizioni incompatibili con i valori di gruppi specifici che cercano di mobilitarsi per la loro soluzione, dunque come il prodotto derivato dal conflitto esistente tra gruppi motivati da interessi e valori differenti, la cui soluzione dipende da un accordo raggiunto, da una negoziazione dei va-

lori o dall'imposizione del gruppo dotato di maggiore potere sugli avversari; d) *l'analisi funzionalista* per la quale tutti quei comportamenti o situazioni che si discostano dalle aspettative normative istituzionali diventano problemi sociali, le condotte iniziano a modellarsi nei gruppi primari e dipendono da minori opportunità di apprendimento di modelli culturali convenzionali o di opportunità limitate di accesso ad obiettivi legittimi; le conseguenze dei problemi sociali per la prospettiva sono costosi per l'intera società che dovrebbe provvedere a risocializzare gli individui, a rafforzare i contatti con gruppi convenzionali o allargare i sistemi di opportunità; e) *i teorici legati al labeling* che considerano, invece, i problemi sociali come prodotto delle reazioni sociali, causati dall'attenzione ricevuta dal pubblico o dal controllo sociale che verrebbero meno se fossero cambiate alcune definizioni; f) *i teorici critici* che guardano invece ai problemi sociali come prodotto dello sfruttamento della *working class* e dunque derivati dalla società capitalistica; essi emergono soprattutto con lo sviluppo del capitalismo e sono endemici dei sistemi sociali basati sulle diseguaglianze che posso essere eliminate attraverso attività di riforma o di cambiamento strutturale; e, infine, g) *la prospettiva costruzionista sociale* che considera i problemi sociali come condizioni culturalmente definite come problematiche e da cambiare, causate dagli individui che mettono in atto attività di definizione del problema (gruppi di pressione, movimenti, media) (Rubington e Weinberg 2003^{6a}).

Per sintetizzare dunque, da una parte ritroviamo le posizioni «oggettiviste» e dall'altro quelle «costruzioniste» e tutta una serie di posizioni intermedie. Le prime si limitano a considerare i problemi sociali come condizioni perniciose, individuate attraverso standard oggettivi e qualità identificabili e specifiche che le distinguono da tutta una serie di situazioni ed eventi che non producono alcun effetto dannoso alla società; esse, tuttavia, non riescono a spiegare il mutamento storico delle situazioni problematiche, utilizzano definizioni vaste e vaghe e, di conseguenza, non riescono a tener conto della variabilità delle situazioni in termini analitici (Best 1995²). Per esempio, Robert K. Merton, uno dei massimi rappresentanti del funzionalismo americano, considera i problemi sociali come effetto di una discrepanza sostanziale tra gli standard condivisi socialmente e le condizioni concrete della vita sociale, prestando attenzione alle disfunzioni sociali, ossia all'insieme *designato* di conseguenze di un modello di comportamento, di credenze o organizzazione *designati* che interferiscono con i requisiti funzionali *designati* di un sistema sociale *designato* (Merton 1961: 737). Il «problema sociale», per il funzionalismo, è un'interruzione dell'equilibrio e, insieme alle condotte devianti, esso è considerato una contraddizione e una minaccia per l'ordine normativo statuito; questo aspetto parte dal presupposto che i modelli consensuali (come quelli

offerta dal funzionalismo) rappresentano e prefigurano forme di integrazione sociale e di omogeneità sia in termini normativi che morali (Spector e Kitsuse 2001^{2a}; Loseke 1999).

Howard S. Becker e gli “approcci moderni” per lo studio dei problemi sociali

Sebbene chiaramente la produzione di problemi sociali abbia interessato il genere umano in ogni luogo e in ogni epoca, la «cultura dei problemi pubblici» è prerogativa delle società moderne (Gusfield 1996).

Si tratta, principalmente, di processi legati allo sviluppo di istituzioni ed organizzazioni pubbliche ai quali sono demandate questioni un tempo oggetto esclusivo di trattamento del gruppo più prossimo (come la famiglia) o della comunità ristretta. Si pensi, per esempio, allo sviluppo urbano, all'industrializzazione e a tutta una serie di questioni conseguenti come il controllo e i «problemi» derivanti dalla sessualità tra i giovani e i giovanissimi non più sottoposti all'autorità familiare, l'abuso di sostanze o di alcool, il trattamento delle povertà, il trattamento delle disabilità, della delinquenza giovanile, della gestione degli immigrati, etc. Le società moderne diventano il contesto ideale dello sviluppo di professioni, istituzioni e servizi deputati al trattamento e all'individuazione di condizioni e situazioni problematiche, legate – in particolare – allo sviluppo del Welfare State che predispose «forza lavoro impiegata per risolvere e attenuare i problemi sociali» (Gusfield 1996: 19). Non è un caso che gran parte della riflessione sui *social problems* – almeno all'interno delle trattazioni sociologiche statunitensi – abbia luogo per mezzo di intenti riformisti ispirati al pragmatismo americano che si sviluppa a Chicago (Rauty 1995, 2017).

Le ricerche della Scuola di Chicago cercavano infatti di scorgere forme di «disorganizzazione sociale» e di «disadattamento» oppure di «comportamento antisociale» tra gli interstizi dei sobborghi sovraffollati e nei bordelli, proprio perché i teorici della Scuola – spesso figli di pastori protestanti – non abbandonarono mai l'idea che associava le società organizzate allo stereotipo della comunità rurale, idilliaca e stabile (per cui appariva «naturale» considerare gli *slum* come fonti di instabilità, di disorganizzazione, di diversità che avevano conseguenze anche sulle identità degli individui, sulle loro caratteristiche e sulla loro *indole*), ragion per cui fu loro affibbiato da Charles Wright Mills l'appellativo di “patologi sociali” (Mills 1943 [2001]): «[...] invece di studiare i problemi relativi alla posizione sociale, i patologi li vedono in genere collegati a un individuo, l'immigrante “assimilato” o americanizzato, o “adattatosi” a un certo ambiente» (Mills 1943 [2001]: 52).

Il saggio di Becker di cui vogliamo discutere in questa sede – di fatto intro-

duzione alla curatela *Social problems: a modern approach*¹ – prospetta un’analisi rilevante per lo studio dei problemi sociali in quanto, come approfondiremo a breve, guarda criticamente all’analisi dei problemi sociali così come proposta dalla teoria della disorganizzazione e, in modo alquanto inedito, anticipa gran parte degli assunti promossi dai sostenitori del “costruzionismo contestuale” (Best 1989) che posizionano la costruzione sociale di devianza e crimine in contesti culturali e strutturali *reali*.

L’approccio di Becker si può considerare, per una serie di ragioni che cercheremo di indicare a breve, come minimo proto-contestuale². Sebbene lo scritto di Becker abbia valore occasionale e non presenti una posizione compiuta, esso offre tuttavia una serie di indicazioni utili per l’analisi costruzionista dei problemi sociali pochi anni prima della stesura di una delle riflessioni più complete – quella di Herbert Blumer contenuta in *Social problems as collective behavior* che ha avuto però una gestazione più lunga (Rauty 2013).

Becker parte dalla necessità dell’impresa sociologica non soltanto di dare conto dei fenomeni specifici ma di inquadrarli all’interno di un quadro interpretativo più ampio; ragion per cui i sociologi possono assumere – per via delle loro conoscenze specifiche, della loro formazione peculiare e dei loro metodi rigorosi – un ruolo di primo piano anche nella risoluzione di problemi sociali che attanagliano i contesti in cui essi stessi vivono. Nella trattazione del concetto di problema sociale, Becker fa riferimento alla definizione fornita da Fuller e Myers (Fuller e Myers 1941a, 1941b; Waller 1936), l’unica disponibile in quei tempi, che intercetta in ogni problema sociale una *condizione sociale oggettiva* e una *definizione soggettiva*. Dunque i problemi sociali sono definiti da «una situazione verificabile, la cui esistenza e magnitudine possono essere verificate da osservatori imparziali ed esperti» e dal grado di «consapevolezza mostrata da certi specifici individui rispetto al fatto che la condizione sia una minaccia nei confronti di alcuni valori ritenuti importanti».

Come avremo modo di leggere, tuttavia Becker non considera le condizioni oggettive né come condizioni sufficienti né come condizioni necessarie per definire un problema sociale: la realtà oggettiva e consensuale può sicuramente rappresentare per le parti interessate un insieme di “dati” o “fatti” che tuttavia devono essere interpretati.

¹ Volume pubblicato nel 1966 e composto da 14 saggi di studiosi che analizzano i principali “problemi sociali”, da quelli relativi all’individuo e al suo ciclo di vita (adolescenza, vecchiaia), alla dimensione istituzionale e organizzativa (il trattamento della devianza e della malattia mentale), a quelle comunitarie e nazionali (le relazioni razziali, la povertà, i problemi di *housing*), sino alla dimensione macro dei problemi mondiali (la guerra, l’emergere di nuove nazioni). Si vd. Becker 1966 [2018].

² Peter R. Ibarra, comunicazione personale con l’autore.

Le posizioni oggettiviste – rappresentate in particolare dalla prospettiva funzionalista – considerano invece i problemi sociali dipendenti da mutamenti oggettivi che si verificano all'interno della struttura sociale e che sono indipendenti dalle azioni individuali e dei gruppi (Mauss 1975: 33). Robert K. Merton, per esempio, prospetta l'esistenza di problemi latenti e problemi manifesti: mentre con quest'ultimo concetto si riferisce ad una condizione che ciascuno considera "problematica" e che è stata ampiamente riconosciuta come necessitante di interventi, il problema latente si riferisce a quelle condizioni non ancora riconosciute come problema sociale e che necessitano di essere individuate da figure esperte (tra cui proprio gli scienziati sociali). In entrambi i casi, i tipi di problemi indicati "esistono" indipendentemente dalla definizione dei soggetti e delle parti interessate, essi sono il risultato di discrepanze esistenti all'interno del sistema sociale tra standard sociali vastamente condivisi e le condizioni concrete della vita sociale (Merton 1961: 708 ss.). L'analisi fornita da Becker – fortemente influenzata dalle riflessioni di Blumer, Mills e Fuller e Myers (che tuttavia non elabora ulteriormente) – non critica l'esistenza di condizioni oggettive, dal momento che la "realtà oggettiva" o "consensuale" fornisce gli individui di "dati" o "fatti" tuttavia queste stesse condizioni "reali" non principiano meccanicamente i problemi sociali i quali diventano tali solo se sottoposti a processi di interpretazione da parte di pubblici specifici. In questo senso viene incontro la sua teoria della devianza. Quando, infatti, con il famoso adagio Becker sostiene che «*i gruppi sociali creano la devianza istituendo una norma la cui infrazione costituisce la devianza stessa, applicando quelle norme a determinate persone e attribuendo loro l'etichetta di outsiders*», egli sostiene che il deviante è oggetto di attribuzione definitoria, per cui il deviante è quel soggetto *al quale l'etichetta è stata applicata con successo*, la devianza è *comportamento che la gente etichetta in questo modo* (Becker 1963 [2003]: 28). Procedendo nella sua trattazione Becker incrocia i tipi di comportamenti devianti con le reazioni che suscitano (ovvero la percezione del comportamento come deviante o meno), individua così quattro diversi tipi di comportamento: il comportamento *conforme* come tipologia di condotta che rispetta le norme; il comportamento *pienamente deviante*, ossia quello che infrange le norme ed è percepito e definito tale dagli "altri"; il comportamento *segretamente deviante*, quell'atto che compiuto quando nessuno lo nota e, pertanto, non determina una reazione etichettante e, infine, la condizione di colui che è *falsamente accusato* come quanto accade solitamente nei casi di «montature». Se volessimo utilizzare lo stesso tipo di procedimento per costruire una tipologia di problemi sociali, dovremmo da una parte incrociare le classificazioni di una condizione che è problematica o meno e, dall'altra, di un attore o un pubblico che l'ha percepita o meno come problematica, pervenendo ai seguenti tipi:

Figura 1³

TIPI DI PROBLEMI SOCIALI		
	CONDIZIONE NON PROBLEMÁTICA	CONDIZIONE PROBLEMÁTICA
PERCEPITO COME PROBLEMA	A Falso Problema sociale o “Problema spurio”	B Condizione Pienamente Problematica o “Problema manifesto”
NON PERCEPITO COME PROBLEMA	D Condizione non problematica o “condizione normale”	C Condizione segretamente problematica o “Problema latente”

Tenendo conto della figura 1, dunque, se una condizione, un fatto o un evento non “sono” problematici ma vengono percepiti come tali ci ritroveremmo di fronte al tipo A, ossia ad un *falso problema sociale* ovvero a un *problema spurio*; se una condizione, un fatto o un evento “sono” problematici e vengono percepiti tali ci ritroveremmo il tipo B, ossia il *problema manifesto*, una *condizione pienamente problematica*; se, invece, la condizione, il fatto o l’evento “sono” problematici ma non vengono percepiti come tali si configurerebbe il tipo C, ossia il caso del *problema latente* o la *condizione segretamente problematica*; e, infine, se condizioni, fatti o eventi non sono problematici e al contempo non sono percepiti tali ci ritroveremmo nel tipo D, situazione che prevede l’assenza di un problema, una *condizione dunque non problematica*, una condizione dunque “normale”. Una simile impostazione permette di ribadire che i fatti oggettivi non sono elementi necessari né sufficienti per produrre i problemi sociali; nel saggio che si presenta è Becker stesso a sostenere che

La gente *può* chiaramente definire come problemi sociali anche condizioni inesistenti. Gli abitanti di Salem, Massachussetts, credevano nelle streghe e immaginavano che la loro comunità ne fosse infestata. Per tali motivi adottarono misure severe per gestire il presunto problema sociale. Oggi sappiamo che non

³Una tipologia simile viene utilizzata da Kitsuse e Spector per criticare la prospettiva funzionalista ed incrocia le definizioni del sociologo e dei membri sociali nel valutare l’esistenza o meno di un problema sociale. In questo caso specifico io faccio riferimento ad un pubblico generico che percepisce o meno una condizione come problematica. Vd. Kitsuse e Spector 2017, p. 31.

esistono le streghe e, di conseguenza, non è possibile avere questo tipo di problema sociale. Molte persone hanno creduto, sino a tempi recenti, che la terra fosse in procinto di essere invasa da dischi volanti provenienti da altri pianeti e considerano questa evenienza come un problema rilevante di cui bisogna occuparsi; per quel che ne sappiamo si tratta di una convinzione erronea (Becker 1966 [2018]: 53).

Tuttavia, la riflessione di Becker incorre nella medesima aporia vissuta dalla sua teoria della devianza, ossia rischia di attribuire al concetto di problema sociale una consistenza ontologica. Si consideri il seguente estratto tratto dal saggio in oggetto:

Se la gente è in grado di definire condizioni inesistenti come problemi sociali, ne consegue necessariamente che può definire anche qualunque condizione esistente come un problema sociale. [...]. Se una qualunque serie di condizioni oggettive, persino quelle inesistenti, può essere definita come un problema sociale, è chiaro che le condizioni di per sé né producono il problema né costituiscono un loro componente necessario. Perché allora dovremmo includerle nella nostra concezione dei problemi sociali? Le includiamo perché le definizioni della maggior parte dei problemi sociali si riferiscono ad aree della vita sociale che esistono in termini oggettivi e in maniera verificabile (Becker 1966 [2018]: 53-54).

Anche in questo caso resta valida la critica maturata all'interno della riflessione etnometodologica e costruzionista radicale (Pollner 1987 [1995]; Kitsuse e Spector 2017): infatti, se è problematica una condizione che la gente definisce tale – così come è deviante un atto che la gente etichetta tale –, come potrebbe “esistere” una condizione come segretamente problematica se nessuno la etichetta come tale, oppure come è possibile che una etichetta possa essere considerata indicativa di un falso problema sociale e la condizione non «realmente» problematica? In questo modo, Becker attribuisce alle condizioni controverse che definiamo come problemi sociali una consistenza di tipo ontologico che rischia di avvicinare le sue riflessioni all'errore funzionalista compiuto per esempio da Merton (Merton 1961) e colleghi, ovvero la tendenza di ridurre lo studio dei problemi sociali allo studio delle condizioni sociali (Kitsuse e Spector 2017: 34). Nonostante, a differenza dei funzionalisti, lo stesso Becker non reputi le condizioni “oggettive” come elementi sufficienti perché possano esistere i problemi sociali, *tuttavia non metterà mai in discussione la loro necessità*.

Questo breve saggio ci permette di riflettere ancora oggi su i fondamenti

di una sociologia dei problemi sociali in grado di distinguere tra “problemi sociali” e “problemi sociologici” (Hester e Eglin 1999; Kitsuse e Spector 1977). Infatti, se da un lato, il problema sociale può essere considerato come il prodotto di rivendicazioni e proteste e, dunque, come risultato delle attività di gruppi specifici che intendano intervenire su situazioni presunte, il problema sociologico invece intercetta gli interessi argomentativi che animano l’analisi sociologica pura.

La sociologia e il sociologo che intendano individuare le cause di un problema o le sue risoluzioni partecipano essi stessi all’arena di costruzione del problema o dei problemi sociali: le spiegazioni e le descrizioni del sociologo sono esse stesse oggetto dell’analisi sociologica, sono *dati di ricerca* e non *strumenti di ricerca* (Caniglia 2017: 14). L’attività scientifica pertanto non dovrebbe basarsi sull’identificazione e la definizione di certe condizioni come problematiche né – come invece afferma Becker nel saggio che presentiamo – «Lo scienziato sociale – scoprendo le definizioni implicite della natura del problema – è in grado di fornire una base per riconciliare le definizioni, in modo che la discussione diventi possibile» e ancor meno dovrebbe – è ancora Becker a suggerirlo – «aiutare la società ad affrontare i problemi sociali suggerendo punti di vista morali alternativi dai quali sia possibile valutare il problema». Si tratta, in entrambi i casi, di comprendere un aspetto in realtà trascurato da Becker, ossia in che termini anche i sociologi siano membri della società, rappresentino un gruppo professionale specifico e siano portatori infine di un sapere esperto interessato, talvolta, a definire gli ambiti di policy e di intervento di un «problema sociale».

Conclusioni

Le prospettive costruzioniste e, in particolare, quelle influenzate dalla lezione interazionista, dette anche «soggettiviste», non contemplano l’esistenza di condizioni dannose, minacciose o problematiche in termini puramente «oggettivi». Ciò non significa negare la pericolosità di alcuni eventi, ma piuttosto sostenere che anche le situazioni più incresciose sono lette ed interpretate all’interno di vari livelli (interpersonali, di gruppi specifici, organizzativi ed istituzionali) e ricevono reazioni ed interpretazioni differenziali (in termini di impunità, o di sanzioni, o persino di percezione del rischio). Dunque se gli approcci “oggettivisti” indentificano i problemi sociali attraverso “condizioni sociali oggettive”, i costruzionisti sostengono, con una serie di differenziazioni, che i problemi sociali siano piuttosto analizzabili come esempi di “preoccupazioni” e di “interessi”, come una serie di attività di *claims-making*; anziché con-

centrarsi sulle cause e gli effetti del problema sociale, le analisi costruzioniste studiano le modalità e i processi attraverso i quali un certo tipo di problema emerge, si trasforma, decresce (sino probabilmente a esaurirsi) oppure si manifesta. Essi analizzano le attività di *claims-making* di individui, di gruppi di pressione e di movimenti collettivi che rivendicano istanze specifiche: dunque ricostruiscono l'arena definizionale della *posta in gioco*, guardando alle mosse degli attori, alle motivazioni addotte, alle modalità e alle strategie utilizzate.

«Chi» definisce «qualcosa» come «problema sociale» sta attirando l'attenzione non soltanto su eventi, tratti, caratteristiche o situazioni ma contemporaneamente sta attirando l'attenzione su di sé, partecipa *performativamente* ad auto-legittimarsi come «autorità culturale» (sia che si tratti di gruppi di interesse che di testimoni dei saperi esperti e professionali); «chi» definisce *cosa bisogna intendere per problema sociale* offre un vocabolario di motivi, delle giustificazioni, delle costruzioni morali, delle soluzioni e, soprattutto, produce *atti performativi* che contribuiscono a auto-definirsi come soggetti o prospettive privilegiate di osservazione e di definizione, come standard morali verso cui gli altri sono sollecitati a confrontarsi e sulla base dei quali sono chiamati a «normalizzarsi».

Rappresentare un problema in un certo modo specifico significa infatti contribuire a costituire *il* problema e a definirne *le* soluzioni e *gli* interventi potenziali, individuare cause e costruire socialmente le categorie sociali coinvolte nel “problema”. Dunque gli approcci funzionalisti e normativi, soprattutto perché basati su concetti legati ad una rappresentazione consensualista della società, possono limitarsi a spiegare «condizioni sociali» e rischiano di introdurre nelle loro formulazioni le proprie valutazioni morali e ideologiche relative alle diverse condizioni sociali. Questo aspetto è particolarmente rilevante perché ci permette di comprendere che anche i ricercatori attraverso la loro attività interpretativa possono – in veste di membri ordinari dei gruppi sociali, di appartenenti ad un gruppo professionale e nel loro ruolo di esperti – partecipare, di fatto, alla *definizione* e alla *carriera* di un problema sociale.

Tuttavia la distinzione tra prospettive oggettiviste e costruzioniste non è pienamente dicotomica; possono coesistere posizioni intermedie e “spurie”. Best, per esempio – per quanto concerne specificamente il costruzionismo – identifica insieme con l'ala del costruzionismo più radicale (*strict constructionism*) di orientamento fenomenologico che rifiuta l'idea di una realtà «oggettiva» (Woolgar e Pawluch 1985) perché guarda ai problemi sociali come definizioni di “attività”, una seconda posizione che comprende studiosi maggiormente ancorati a condizioni “concrete” – che guardano al concetto di “costruzione sociale” come sinonimo di “errore” o di “distorsione” e che operano, dunque, un'azione di *debunking* (Best 1989), di smascheramento della realtà; e,

infine, fa riferimento ad una terza forma che consiste in una via di mezzo delle precedenti, ossia in un costruzionismo di tipo *contestuale* che posiziona la costruzione sociale di devianza e crimine in contesti culturali e strutturali *reali*. Crediamo, a partire dai temi analizzati, che Becker sia stato antesignano proprio di quest'ultima prospettiva che, se da un lato permette di guardare alla definizione dei problemi sociali come «reazioni a condizioni» (Kitsuse e Spector 2017: 61), dall'altro trascura fortemente i bias derivanti dal ruolo del sociologo nella co-costruzione del problema. Per poter distinguere l'oggetto d'analisi dalle attività ordinarie dei membri sociali (Caniglia 2017: 17), il sociologo avveduto dovrebbe rivolgere la propria attenzione verso le attività di rivendicazione e di promozione dei gruppi di definizioni specifiche della realtà. Il lavoro di Becker mantiene la sua importanza storica per la teoria sociologica, si trattava di un tassello mancante che permette non soltanto di verificare come l'interazionismo simbolico mantenga un rapporto con la dimensione oggettiva strutturale, ma anche – proprio per tale ragione – come rischi talora di istituzionalizzare le stesse categorie che dovrebbe sottoporre ad analisi.

Riferimenti bibliografici

- Becker H. S., Geer B., Hughes E. C. e Strauss A. (1961), *Boys in White: Student Culture in Medical School*, University of Chicago Press, Chicago.
- Becker H.S. (1964), *Introduction*, in Id. (a cura di), *The other side. Perspectives on deviance*, The Free Press, New York.
- Becker H.S. (1966), *Introduction*, in Id. (a cura di), *Social problems: a modern approach*, John Wiley & Sons, New York-London-Sydney.
- Becker H.S. (1967), *Whose side are we on?*, in «Social Problems», 14(3): 239-247.
- Becker H.S. (2003), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza [1963]*, Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Becker H.S. (2004), *I mondi dell'arte [1982]*, Il Mulino, Bologna.
- Becker H.S. (2018), *I problemi sociali [1966]*, a cura di C. Rinaldi, PM, Varazze.
- Best J. (1989), *Extending the constructionist perspective: a conclusion and an introduction*, in Id. (a cura di), *Images of issues: typifying contemporary problems*, Aldine de Gruyter, New York.
- Best J., *Constructionism in context*, in Id. (a cura di), *Images of issues*, Aldine de Gruyter, Hawthorne, NY, 1995^{2a}, pp. 337-354.
- Caniglia E. (2017), *Introduzione. Problemi sociali e problemi sociologici*, in J. Kitsuse – M. Spector, *Sociologia dei problemi sociali [1973-1975]*, a cura di E. Caniglia, Mimesis, Milano.
- Debro J., H.S. Becker (1970), *Dialogue with Howard S. Becker*, in «Issues in Criminology», 5(2): 159-179.

- Erikson Kai T. (1962), *Notes on the sociology of deviance*, in «Social Problems», 9, 4: 307-314.
- Fuller R.C., Myers R.R. (1941a), *The natural history of a social problem*, in «American Sociological Review», 6.
- Fuller R.C., Myers R.R. (1941b), *Some aspects of a theory of social problems*, in «American Sociological Review», 6.
- Gusfield J.R. (1996), *Contested meanings. The construction of alcohol problems*, The University of Wisconsin Press, Madison.
- Hester S., Eglin P. (1999), *Sociologia del crimine* [1992], Piero Manni, Lecce.
- Kitsuse J., Spector M. (1977), *Constructing social problems*, Aldine, Hawthorne.
- Kitsuse J., Spector M. (2017), *Sociologia dei problemi sociali* [1973-1975], a cura di E. Caniglia, Mimesis, Milano.
- Loseke D. (1999), *Thinking about Social Problems: an Introduction to Constructionist Perspective*, Aldine de Gruyter, New York.
- Mauss A. L. (1975), *Social problems as social movements*, J.B. Lippincott Company, Philadelphia-New York-Toronto.
- Merton R.K. (1961), *Social problems and sociological theory*, in R.K. Merton e R.A. Nisbet (a cura di), *Contemporary social problems. An introduction to the sociology of deviant behavior and social disorganization*, Harcourt, Brace & World, New York e Burlingame.
- Mills C.W. (2001), *Il mito della patologia sociale* [1943], a cura di R. Rauty, Armando, Roma.
- Pollner M. (1995), *La ragione mondana* [1987], il Mulino, Bologna.
- Rauty R. (1995), «*Uniti nello spirito*», introduzione a AA.VV., *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, a cura di R. Rauty, Donzelli, Roma.
- Rauty R. (2013), Introduzione a H. Blumer, *I social problems come comportamento collettivo* [1971], a cura di R. Rauty, Kurumuny, Calimera.
- Rauty R. (2017), *Il tempo di Jane Addams. Sviluppo dei settlements e costruzione dell'analisi sociale*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- Rinaldi C. (2016), *Diventare normali. Teorie, analisi e applicazioni interazioniste della devianza e del crimine*, McGraw-Hill, Milano.
- Rubington E., Weinberg M.S. (a cura di) (2003^{6a}), *Social problems. Seven perspectives*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- Spector M., Kitsuse J.I. (2001^{2a}), *Constructing social problems*, Transaction, New Brunswick-London.
- Waller W. (1936) *Social problems and the mores*, in «American Sociological Review», 1.
- Woolgar S., Pawluch D. (1985), *Ontological gerrymandering: the anatomy of social problems explanations*, in «Social Problems», 32, 3: 214-227.